

L'obiettivo primario dell'ex presidente iracheno fu quello di instaurare un potere dittatoriale

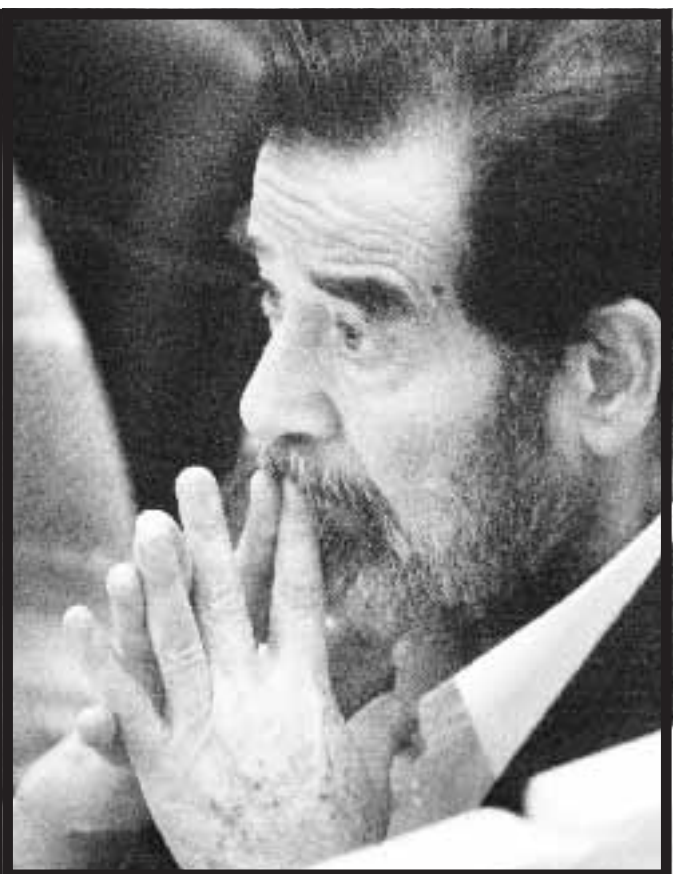
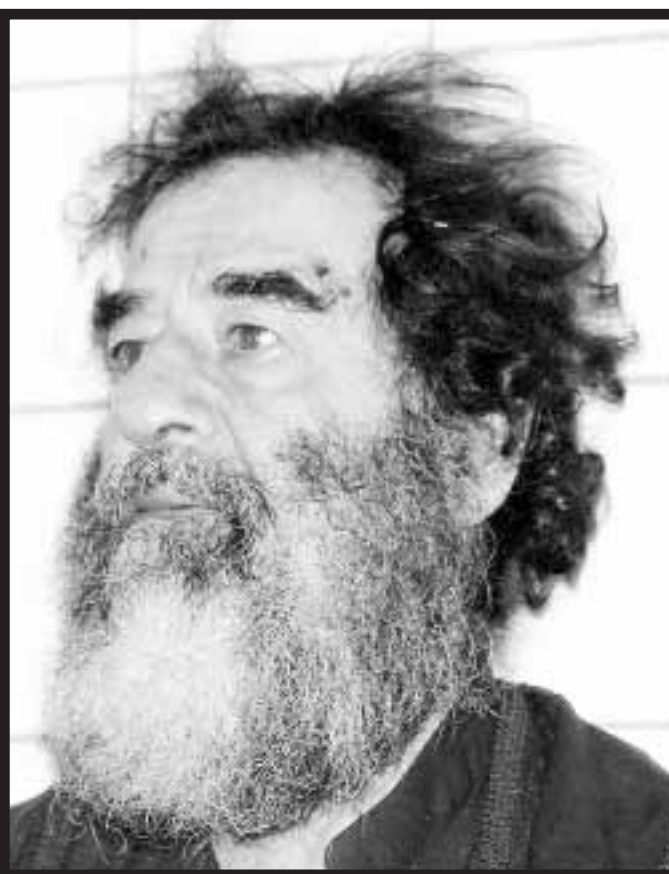
IL RAIS PORTA CON SÉ NELLA TOMBA una storia di sangue, conflitti armati e sopraffazione. A partire dal luglio del 1979 quando prende con la forza la poltrona di presidente liquidando Hassan al Bakr. Purghe e stragi segnano il suo regime così come le guerre. A cominciare da quella con l'Iran

■ di Toni Fontana

Pochi dittatori, tra i tanti che affollano il pianeta, hanno attirato tanto odio come Saddam Hussein. Chiamato di volta in volta «macellaio», «califfo» e «satrapo» di Baghdad, il rais porta con sé nella tomba una storia di sangue, di guerra, e di sopraffazione. A partire dal luglio del 1979, quando Saddam occupa la poltrona di presidente liquidando Hassan al Bakr, la storia dell'Iraq si coniuga indissolubilmente a quella del rais e delle sue trame di potere. La stagione del Baath, del sogno nazionalista panarabo, del socialismo mesopotamico è già iniziata più di 10 anni prima con il colpo di stato dell'estate 1968, e prima ancora con i pronunciamenti dei primi anni sessanta. Saddam è figlio di quella stagione, ha alle spalle un passato sovversivo insurrezionalista, ma l'elemento ideologico si è ormai stemperato nelle trame e nella sua mente vi è solo un piano per l'instaurazione di un potere dittatoriale e personale. «Saddam aveva vinto - scrive il più quotato tra gli storici che hanno analizzato l'Iraq, il britannico Char-

Due milioni di giovani moriranno nel sanguinoso conflitto con l'Iran
L'Iraq ne uscirà a pezzi

les Tripp - servendosi di quello sconcertante insieme di fascino, generosità e spietato terrore che gli avrebbe permesso di restare al posto di capo più a lungo di qualsiasi predecessore». Allora, 35 anni fa, si potevano scorgere già tutti i mali che hanno afflitto il paese fino alla fine del regime. Saddam fa assassinare l'ayatollah al Sadr, padre di Moqtada e espelle in Iran oltre 400mila sciiti. Potenzia i servizi segreti ed estende il controllo su tutti gli apparati dello stato. Anche il Baath viene purgato e almeno 500 dirigenti passati per le armi. Nel più fedele stile staliniano i quadri sui quali si è concentrata l'ossessione del complotto del rais vengono prelevati e spariscono



A sinistra Saddam durante una parata militare del 1997, al centro il giorno della cattura e a destra durante il processo di Baghdad

no mentre è in corso il congresso speciale (1979) del Baath. Si racconta che Saddam fumasse il sigaro, mentre i suoi sicari facevano piazza pulita degli oppositori. Liquidati i dissidenti ed estesa la morsa dei servizi segreti in tutto il paese, Saddam s'imbarca (settembre 1980) nella prima e nella più sanguinosa tra le guerre che finiranno per travolgerlo. Istigato dall'Occidente che teme il contagio della rivoluzione degli ayatollah di Teheran, scatena le sue armate contro l'Iran. Due milioni di giovani moriranno in una guerra dalle alterne fortune che si concluderà senza vincitori. Il fatto che allora l'Iraq di Saddam, oltre che con l'Urss, mantenesse una finestra aperta anche con l'Occidente è testimoniato dal fatto che nel 1984 vengono ristabilite le relazioni con gli Stati Uniti. Le immagini di Donald Rumsfeld a Baghdad ospite del rais, hanno fatto il giro del mondo dopo l'ultima guerra (2003) nonostante i goffi tentativi del Pentagono di farle sparire. Non va dimenticato che mentre si combatte a sud di Bassora è sempre sanguinata la ferita nel

Sul rais pesano le stragi di sciiti e curdi
Il 2 agosto del 1990 deciderà l'occupazione del Kuwait

Kurdistan teatro di innumerevoli confronti militari con le milizie curde e di spaventose stragi che rappresentano uno dei capi di accusa più pesanti che pesavano sul regime di Baghdad. Ma è la disastrosa guerra con l'Iran, dalla quale l'Iraq esce a pezzi, a determinare le mosse successive del rais. Il Kuwait è indipendente dal 1961, ma fin da allora l'Iraq ne rivendica la sovranità. Saddam, indebitato con gli arabi e ormai totalmente schiavo dell'ossessione militarista e guerresca, decide l'occupazione (2 agosto 1990) dell'Emirato. E' l'inizio della fine, anche se ci vorranno 13 anni per vedere il tramonto del regime. L'Onu impone l'embargo totale contro l'Iraq e, dopo il

successo di Desert Storm (500mila americani alleati con molti paesi arabi cacciano gli iracheni dal Kuwait) le risoluzioni 687 e 688 impongono a Baghdad la distruzione degli arsenali. Inizia così un lungo braccio di ferro. Gli ispettori Onu vengono sguinzagliati alla ricerca delle armi di Saddam, mentre il paese è sottoposto ad un regime di sanzioni che non ha paragoni nella storia moderna del pianeta. L'embargo rimodella la società irachena. Saddam si circonda di una pleora di trafficanti e contrabbandieri, vive nel lusso in inaccessibili palazzi dorati, mentre le sanzioni gettano milioni di iracheni nella miseria e nella fame. Nel silenzio dell'Occidente, su imposizione di Washington, si consuma un «crimine contro l'umanità», muoiono migliaia di bambini iracheni mentre il dittatore rafforza il controllo sulla società, incrementa le ricchezze sue dei suoi figli e fa assassinare i cognati, mariti delle figlie Rana e Raghda che avevano osato tradirlo. Baghdad è ormai diventata «saddamopolis». Il rais compare ad ogni angolo della capi-

Gli anni drammatici dell'embargo dell'Onu
Poi la guerra di Bush e la sua cattura, preso dai marines in una buca

tale ritratto con il sigaro, con il colbacco, con i ray-ban calati sugli occhi, con il fucile o la pistola. L'Iraq è immobile per più di dieci anni. Dal 1996 accetta di vendere petrolio sotto la vigilanza dell'Onu, ma ciò non basta per risollevare il paese, un tempo tra i più ricchi del Medio Oriente, ricacciato in una povertà «africana». Il popolo soffre e Saddam organizza il vertice del potere come una cosca mafiosa, diventa sempre più irraggiungibile e solidario. Degli albori del Baath quando istruzione e sanità erano diventati un diritto di quasi tutti, le donne erano state liberate dai veli dell'Islam, e la laicità dello stato era diventata un pilastro, non è rimasto più nulla. Guerre e se-

te di potere hanno trasformato Saddam e l'Iraq in «vigilati speciali». Baghdad vive una lunga stagione di sofferenza e di attesa perché prima o poi questa innaturale architettura dovrà crollare. Il regime di Saddam finisce alle 18,30 del 9 aprile del 2003 quando le armate di Bush conquistano Baghdad ed abbattano la statua del rais. Saddam ricomparirà uscendo in dicembre da una buca. Indebolito dall'uccisione dei due figli prediletti, Uday e Quasay Saddam recita la parte dell'irriducibile al processo che si è concluso con la condanna a morte, ma è ormai un barbone, che in pochi, neppure tutti gli affiliati al clan che lo ha circondato, amano ancora. Nella sua vita non vi è stato un spazio né per la pietà, né per ripensamenti. Saddam è stato un feroce dittatore, schiavo della paura di complotti e trame, spietato e privo di scrupoli. Resta ora da vedere quanti uccideranno in suo nome e quanti ne faranno un martire. Certamente dopo 600mila morti, sono in tanti in Iraq a pensare che «si stava meglio quando si stava peggio».

Badinter: senza Corte internazionale Saddam condannato con un processo ingiusto

Parla l'ex Guardasigilli che nel 1981 ottenne la cancellazione della pena di morte dall'ordinamento francese: da criminale l'ex rais trasformato in eroe

■ di Anna Tito / Parigi

Robert Badinter incarna la lotta contro la pena di morte. A lui, allora ministro della Giustizia, o «degli assassini» come lo bollarono i suoi avversari, i francesi ne devono l'abolizione, nel 1981. Nell'ampio appartamento parigino in cui lo incontriamo la sua indignazione rimane intatta, ed è più combattivo che mai «per le donne lapidate in Afghanistan, i fucilati negli stadi in Cina, i sepolti vivi per adulterio in Iran, gli omosessuali impiccati in Arabia Saudita». E per Saddam Hussein: appare inevitabile, in questi giorni, ascoltare l'opinione di questo instancabile paladino dei diritti umani sul processo e sulla condanna all'impiccagione dell'ex dittatore iracheno.

«È tutto un fallimento - esordisce - e l'ho capito fin dal primo momento, perché la procedura adottata impediva che i giudici rispettassero le esigenze di un processo equo. Con una giurisdizio-

ne d'eccezione, i giudici non sono obiettivi, come avviene nei Tribunali rivoluzionari, basti pensare a Ceausescu, non rispettano i diritti della difesa. Nel caso di Saddam andavano scelti tre giudici iracheni e due giudici "internazionali" nominati ad esempio dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite - appositamente formati presso la Corte Penale Internazionale dell'Aia - e si stabiliva che per la condanna a morte occorrevo almeno quattro voti», il che avrebbe implicato «l'accordo di almeno uno dei giudici non iracheni». Ma questa procedura non poteva venire attuata «perché lo si voleva condannare, e i giudici "internazionali" rifiutano di giudicare quando vi è in ballo la pena di morte». Dunque fin dall'inizio «sapevo che il tribunale non sarebbe stato credibile, al contrario del Tribunale di Norimberga, rimasto esemplare

perché vi si sono rispettati scrupolosamente i diritti della difesa». Inoltre l'esecuzione, «contraria a qualsiasi giustizia, farà di Saddam in un eroe, gli darà una levatura morale che questo atroce criminale non merita». Badinter intravede un grande pericolo: «ancora più discepoli, vendicatori, kamikaze, iracheni uccisi, morti». Ma, pur parlando del dramma del popolo iracheno, non può fare a meno di sorridere: «Il dittatore non ha prestato attenzione al Trattato di Roma del 1998 istitutivo della Corte penale Internazionale, perché sarebbe stato nel suo interesse ratificarlo. Oggi la Corte avrebbe competenza per giudicare tutti i crimini commessi dopo il 2001 in Iraq, compresi quelli delle forze d'occupazione, e Saddam avrebbe potuto salvarsi, dichiarandosi prigioniero politico e chiedere di essere giudicato all'Aia dalla Corte penale internazionale, che in nessun caso prevede la condanna a morte». Mai e poi mai accontentarsi della giusti-

zia della storia, è il suo motto, e ancora meno permettere una giustizia sommaria. Rievoca con noi le tappe della sua battaglia, che «non conosce frontiere, appartiene a tutte le epoche e trascende dalle divisioni politiche»: dei grandi fautori dell'abolizione Victor Hugo, Georges Clemenceau, Jean Jaurès, Albert Camus, Badinter è il degno erede. Viene a testimoniare, da ultimo, il fresco di stampa *Contre la peine de mort* (Fayard, 316 pp., 20 euro), antologia dei discorsi da lui pronunciati contro la legge del taglie, dapprima come avvocato di Corte d'Assise, poi come guardasigilli, e infine come portavoce di una causa che ritiene universale. Non lo scoraggiò il fatto che la maggioranza dei francesi si dichiarasse contraria all'abolizione: «Si sono man mano abituati - spiega tranquillo - Inoltre il sesto protocollo annesso ai trattati europei garantisce che nessun governo può ristabilire la pena capitale. Quindi lasciamo tempo al tempo».

«Domani, grazie a voi - annunciò all'Assemblea Nazionale il 9 ottobre del 1981 in occasione dell'abolizione - la Giustizia francese smetterà di uccidere. Non avverranno più, nelle prigioni, furtive esecuzioni, all'alba, sotto il baldacchino nero. (...) Legislatori francesi, con tutto il cuore, vi ringrazio». Provò in quell'occasione una certa emozione, ma non più di tanto - scoppia a ridere - «niente a che vedere con quanto avevo vissuto in precedenza, da difensore dei condannati a morte. Nelle piccole sale di Corte d'Assise sentivo, dietro di me, il respiro dell'imputato. Disponevo di un'ora circa per salvare la vita di un uomo, solo con delle parole, consapevole del fatto che, se andava male, il giorno dopo gli avrebbero staccato la testa con la ghigliottina». Sembra commuoversi a questo punto, la sua voce si affievolisce, ma subito si riprende: «Per l'enorme vittoria che significava per me l'abolizione mi sentivo emozionato, certo, ma le posso assicurare che il respiro di

un imputato provoca ben altre sensazioni». Sull'abolizione universale confessa di nutrire un certo pessimismo, in quanto «il vero problema è dato dagli Stati Uniti, anche se in Cina le cose stanno anche peggio. Ma la politica degli Usa di Bush la più grande democrazia, la prima potenza mondiale, costituisce un ostacolo nel percorso verso l'abolizione universale». Pensiamo ai prigionieri di Guantanamo, «in un luogo senza leggi, senza giurisdizione», che per Badinter significano «un oltraggio assoluto ai principi internazionali di giustizia, a tutte le convenzioni, una negazione della grande tradizione americana, anglosassone, che resterà per sempre una macchia indelebile». Anche la Turchia non rispetta i diritti umani, eppure ambisce a entrare nell'Unione europea: «Quelli forse li riconoscerà, se non altro per accedere a un mercato formidabile. Già questo "mercanteggiamento" non mi convince».